-0

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura

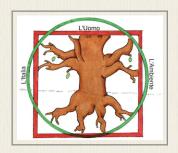
ANNO X - N° 4 - APRILE 2023



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno X N° 4, Aprile 2023

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 5

Pillole di Meteorologia - Le previsioni di Aprile 2023 - di Alessio Genovese

pagina 7

Accadde a Marzo... - Almanacco a cura di Alberto Pestelli

pagina 10

Ecologia e stili di vita - di Gabriella Costa

pagina 16

Il Lupo - di Mariangela Corrieri

pagina 23

Riserva naturale del Padule di Fucecchio: Colloquio con Laura Salaris - intervista di Gabriele Antonacci

pagina 32

Il pastorale e la spada - di Gianni Marucelli

pagina 39

Maria Carta: Il canto della Sardegna - di Maria Paola Romagnino

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Alberto Pestelli
- Gabriella Costa
- Mariangella Corrieri
- Gabriele Antonacci
- Maria Paola Romagnino

Immagine di copertina

Padule di Fucecchio, Svasso Maggiore. Foto gentilmente concessa dall'associazione "Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità"

Editoriale

Guerre ed ecocidi

Negli scenari della guerra moderna, cui assistiamo quali spettatori comodamente seduti davanti alla TV, sono enumerati dai cronisti i danni agli esseri umani, sia militari che civili, e agli edifici; ma troppo spesso non si citano i disastri ambientali che i combattimenti e le conseguenti distruzioni provocano, direttamente o indirettamente. L'insieme di queste distruzioni è definito ecocidio, ovverosia annientamento degli ecosistemi presenti sui territori, e costituisce una sciagura che va ben al di là dei limiti temporali di un conflitto, ma persiste negli anni e talora nei decenni. **Fine anni Sessanta del secolo scorso**: per impedire che nord-vietnamiti e vietcong utilizzino la folta foresta coprendo così i propri spostamenti, gli americani rilasciano sulla vegetazione il terribile "agente Orange", un defoliante capace di distruggere gli alberi e di inquinare in modo permanente il terreno. Gli effetti dell'uso di questo veleno sussistono ancor oggi, dopo più di mezzo secolo.

Questo è un esempio di strumento ecocida volutamente e direttamente utilizzato, ma ancora più ingenti sono gli effetti secondari di altri strumenti di guerra. In Ucraina, il timore di un disastro nucleare a causa del coinvolgimento diretto degli impianti atomici, presenti sul territorio, nei combattimenti è più che mai reale. Ma non minore è il rischio che i tanti insediamenti industriali, per la maggior parte risalenti al tempo dell'Unione Sovietica, determinino giganteschi inquinamenti chimici.

Nel Donbass, zona martoriata dalla guerra ormai da quasi dieci anni, esistono veri e propri laghi a cielo aperto costituiti dagli sversamenti degli impianti distrutti o non più in grado di smaltire le proprie scorie. Ovviamente, l'avvelenamento di un territorio danneggia o distrugge il terreno, le piante e gli animali, ed è un vero e proprio ecocidio i cui responsabili sono ambedue le parti in conflitto.

L'ecocidio è un crimine reale non ancora riconosciuto dai Tribunali internazionali, che comunque già lo hanno posto alla propria attenzione. Si spera che prima o poi i responsabili, già noti, di queste catastrofi ai danni dell'ambiente siano chiamati a rispondere delle proprie azioni. Ma la prima vittoria della ragione, in questo senso, è che l'opinione pubblica si renda conto che questo genere di crimini è di gravità non minore di quella insita nel termine 'genocidio'.

Pillole di meteorologia

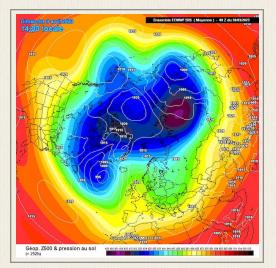
Le previsioni del mese di Aprile 2023

di Alessio Genovese



Gentili lettori, innanzitutto permettetemi di fare un esame realistico tra quelle che erano le tendenze stilate per il mese di marzo e quella che poi è stata la realtà dei fatti.
Avevamo previsto un mese di marzo dai connotati molto invernali e con precipitazioni
anche consistenti ed invece così non è stato o lo è stato solo per rari e sporadici episodi. Purtroppo continua la siccità importante sia nell'estremo nord-ovest che nell'estremo nord-est. Le cose vanno meglio dalla Romagna e Toscana in giù. In tempi in cui si
parla di siccità ha fatto molto notizia la tracimazione della Diga di Ridracoli che si tro-

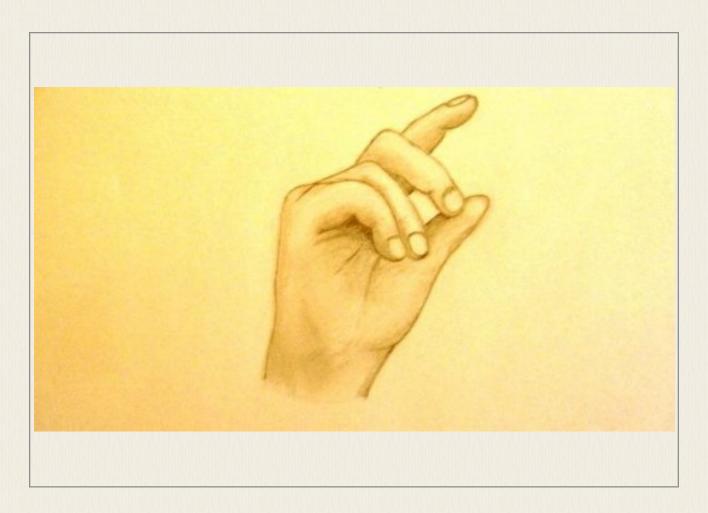
va nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, sul versante romagnolo subito sotto la nota Riserva integrale di "Sasso Fratino". Ad oggi, fine marzo 2023, la stessa diga vanta una capienza pari al 99% della sua portata massima (fonte "Romagna Acque"). In un inverno che molti hanno disprezzato in realtà le nevicate su tale porzione di Appennino sono state rilevanti. Dopo le scuse per delle previsioni poco attendibili per il mese di marzo chi scrive vuole ancora perseverare sulla stessa strada anche per il mese di aprile. Di fatto vi è stato solo un ritardo rispetto alle dinamiche previste a fine inverno meteorologico. Ad oggi i principali modelli meteorologici sono chiari nel far vedere una prima parte di aprile dai connotati freddi ed a tratti perturbati. Il rischio di poche precipitazioni purtroppo continua a sussistere per le stesse zone del nord in quanto quando le correnti provengono da nord-est spesso queste regioni vengono scavalcate dalle perturbazioni più rilevanti ma non ho escluso che i minimi depressionari che verranno a formarsi a ripetizione durante il mese non possano talvolta risalire fino all'alto tirreno. Entrando più nel dettaglio, la prima settimana di aprile farà subito registrare un cambiamento significativo rispetto allo scenario medio avuto a marzo. Da sabato 01 inizieranno ad esserci i primi annuvolamenti significativi che nei giorni successivi determineranno condizioni di instabilità diffusa in buona parte della penisola. Poi da martedì 04 le temperature si abbasseranno in maniera consistente andando ben sotto le medie del periodo e non sono escluse nevicate a quote relativamente basse nell'Appenni-



no centro-meridionale. A questo punto l'interesse dei lettori è ben immaginabile che ricada sul fine settimana di Pasqua. Non è escluso che in tali giornate vi possa essere una tregua temporanea con una parziale rimonta dell'alta pressione. Ovviamente oltre che una possibile tendenza questa è anche una speranza per poter vivere delle giornate in compagnia ed anche all'aria aperta. In seguito le condizioni potrebbero peggiorare nuovamente. Di seguito si posta la mappa dello scenario medio previsto per il giorno di Pasqua dal modello europeo

ECMWF. Tale previsione è stata elaborata nella giornata del 30 marzo e non è escluso che con il passare dei giorni possa anche essere leggermente modificata. Buona Pasqua a tutti i lettori!!

Accadde a... Aprile



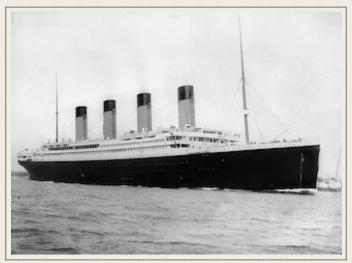
Almanacco di cultura e scienze
a cura di
Alberto Pestelli



Il **6 aprile del 1896**, grazie al barone Pierre de Coubertin (immagine a sinistra) si tengono ad Atene i primi **Giochi Olimpici dell'Era Moderna**. I giochi erano stati proibiti circa 1500 anni prima dall'imperatore romano Teodosio I.

Il **14 aprile del 1912**, poco prima di mezzanotte, il transatlantico **RMS Titanic** (nella fotografia sotto) entra in collisione con un iceberg durante il suo primo viaggio di linea. Alle prime ore del giorno successivo (15 apri-

le) la grande imbarcazione affonderà nell'Oceano Atlantico.



Il **26 aprile del 1478** a Firenze ebbe luogo la **Congiura dei Pazzi** contro Lorenzo de' Medici dove venne ucciso nella cattedrale fiorentina il fratello Giuliano (nel dipinto a destra).

Il **3 aprile del 1811** nasce a Firenze l'architetto e ingegnere **Giuseppe Poggi** (vedi foto alla pagina successiva). Dopo il Vasari e il Buontalenti fu l'architetto che





influenzò con le sue idee il volto attuale di Firenze. Nel 1864 ebbe l'incarico di progettare un nuovo assetto urbanistico fiorentino. Si ebbe così il famoso "Risanamento" durante il quale vennero abbattute le mura medievali della zona settentrionale della città realizzando gli attuali viali di circonvallazione creando bellissime piazze (piazza San Gallo, poi ribattezzata piazza della Libertà, e Piazza Beccaria) lasciando intatte le antiche porte del Trecento. In Oltrarno creò la spettacolare passeggiata panoramica dei viale dei Colli e il Piazzale Michelangelo.

Fonte delle Immagini

https://it.wikipedia.org/wiki/Giochi_della_I_Olimpiade#/media/File:Baron_Pierre _de_Coubertin.jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/RMS_Titanic#/media/File:RMS_Titanic_3.jpg - pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Congiura_dei_Pazzi#/media/File:Sandro_Botticelli_-Giuliano_de'_Medici_(Gem%C3%A4ldegalerie_Berlin).jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Poggi#/media/File:Giuseppe_Poggi.jpg - Giaccai - Opera propria CC BY-SA 3.0

Immagine di copertina: Mano - disegno con sanguigna di Alberto Pestelli. Deposito PATAMU 196096 - Depositato il 5 Febbraio 2023. Leggere il QR-code.

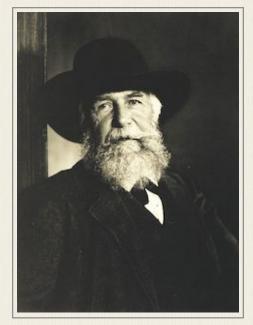




Ecologia e stili di vita

di Gabriella Costa

Ecologia, dice il dizionario, è lo studio delle funzioni di relazione fra l'uomo, gli organismi vegetali e gli animali (*il termine ecologia fu coniato nel 1866 dallo scienziato tedesco Ernst Haeckel, N.d.R. - fotografia sottostante*). Durante il 1900



da mera descrizione del mondo vegetale e del mondo animale, la ricerca assunse un indirizzo funzionale con la definizione di Ecosistema usando metodi accurati di campionamento e analisi fisiche e chimiche, modelli matematici di simulazione di processi ambientali, studiando la capacità di adattamento, il comportamento. In seguito altri concetti sono stati aggiunti, come il concetto di Habitat.

Negli ultimi 40-50 anni, studiando sempre più approfonditamente il mondo animale, si è giunti alla definizione di animale come Essere senziente capace di provare dolore, paura, affetto, un animale è capace di sognare, ama la sua prole, ama l'uomo

con cui vive, possiede ricordi. E parlo di tutti gli animali, non solo il cane, il gatto o il cavallo, ma i pesci, gli uccelli che hanno le sinossi del cervello molto sviluppate, anche gli insetti (basti pensare all'intelligenza delle api e delle formiche che hanno creato società con regole rigorose e perfette).

La recente Etologia relazionale studia i rapporti reciproci fra l'uomo e gli animali non imponendo il nostro modello di comportamento ma interagendo con il loro, rispettando le loro caratteristiche etologiche. Siamo lontani anni luce dalla convinzione cartesiana che gli animali fossero delle macchine insensibili. Io non mi sento più solo un'ambientalista, io sono un'ecologista perché l'ecologia racchiude il tutto mentre l'ambientalismo guarda solo una parte del problema e forse per questo a volte si trova arreso. Invece proprio le continue scoperte scientifiche sia nel mondo animale che vegetale e le conseguenze che queste hanno su di noi ci fanno capire che occorre una visione totale, olistica per essere davvero efficaci. Inoltre a livello personale ho fatto un percorso che mi ha portato a modificare credenze tradizioni ed abitudini, percorso che è generalmente unidirezionale, è raro tornare indietro. Circa dieci anni fa formammo un gruppo di ambientalisti, e iniziammo a confrontarci sui temi. La prima cosa che ho notato era la predominanza del punto di vista di architetti e ingegneri, l'efficientamento energetico, lodevole certo, ma secondo me non risolutivo. Infatti tanti anni dopo le cose sono migliorate ma l'inquinamento continua a salire. Nel mio lavoro di insegnante con i miei studenti abbiamo preparato tesine su fonti energetiche alternative, sul protocollo di Kyoto, sull'inquinamento elettromagnetico e luminoso. Abbiamo cioè allargato la visuale.

I cambiamenti climatici attuali derivano da un modello di sviluppo insostenibile sia dal punto di vista economico e sociale che da quello ambientale. La globalizzazione abbracciata in modo troppo fiducioso assieme alla convinzione che il mercato libero contenesse in sé gli aggiustamenti necessari, hanno prodotto grande ricchezza per pochi e disuguaglianze terribili per molti. C'è una continua rincorsa alla crescita con un indicatore del PIL basato solo sulla produzione e la crescita materiale, senza tener conto di altri fattori di tipo personale. Eppure la soddisfazione, il senso di realizzazione di ognuno, la serenità necessaria per guardare e programmare il futuro sono fattori importanti come le risorse economiche. Perciò quello che forse occorre è cambiare il modello di riferimento che abbiamo sempre seguito per consuetudine, tradizione, storia passata.

Nella prima rivoluzione industriale due secoli fa tutto era materia, praticità, anche l'uomo era visto solo come un mezzo per il profitto. Sono passati quasi due secoli, ma siamo così lontani da questa mentalità oggigiorno? Dunque occorre cambiare approccio e per realizzare ciò dovremo senz'altro rivedere e modificare le attuali politiche economiche ed ambientali, per realizzare sul serio la transizione ecologica. Ma non sarà sufficiente: è necessario interrogarci sulla vera natura della civiltà

umana, dall'organizzazione della nostra società al modo in cui conduciamo la nostra vita quotidiana e al rapporto con tutti gli esseri viventi umani e non umani. Occorre cambiare punto di vista e stile di vita. È bella l'immagine biblica del profeta Tobia che parte per un lungo viaggio accompagnato da un angelo e dal suo cane, immagine che è parabola del nostro cammino sulla terra, durante il quale gli animali, non solo gli angeli custodi o gli altri uomini, ci sono compagni di viaggio. Compagni di viaggio li considerava anche Papa Paolo VI. Nel 1978 a Bruxelles e poi a Parigi presso la sede dell'UNESCO, gli scienziati e varie Associazioni Europee ed internazionali fra cui la L.I.D.A. (Lega Italiana per i Diritti dell'Animale), proclamarono la Dichiarazione universale dei diritti degli animali, proponendo l'etica del rispetto verso l'ambiente e tutti gli esseri viventi. Molti sono gli articoli ma bastano i primi due per rendersi conto dello spirito rivoluzionario del Documento.

Articolo 1 – Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza.

Articolo 2 – Ogni animale ha diritto al rispetto;

- a) L'uomo, in quanto specie animale, non può attribuirsi il diritto di sterminare gli altri animali o di sfruttarli violando questo diritto. Egli ha il dovere di mettere le sue conoscenze al servizio degli animali;
- b) ogni animale ha diritto alla considerazione, alle cure e alla protezione dell'uomo.

Sappiamo che anche l'uomo fa parte del mondo animale e direi che siamo sulla stessa barca, se affondano, cioè se si estinguono gli animali, poi tocca a noi. Benché la Dichiarazione non abbia un valore giuridico-legislativo, ma sia comunque il frutto di un ampio dibattito mondiale dagli elevati contenuti etici, scientifici e politici in cui si definisce l'animale come Essere senziente non si dimentica affatto l'importanza dell'uomo in questo documento, anzi lo si erge a paladino e fautore di un mondo migliore. L'uomo è al vertice della piramide ecologica e dunque possiede onori ma anche oneri, cioè responsabilità.

La Costituzione italiana nel 2022 ha inserito in due articoli, l'art.9 e l'art. 41, il concetto di animale Essere senziente e di benessere animale e protezione dell'habitat.

Le leggi ci sono, anche l'art.1 della Legge regionale toscana 59 del 2009 recita: La Giunta regionale opera affinché sia promosso nel sistema educativo della popolazione il rispetto degli animali ed il valore della corretta convivenza fra animali e uomo e prosegue: La giunta regionale valorizza il ruolo delle associazioni senza scopo di lucro aventi finalità di protezione e difesa degli animali, sostiene la cultura animalista ispirata al rispetto e alla protezione degli animali.

Allora come si fa a ad affidare tutto il controllo del territorio alle associazioni venatorie e agli ATC? C'è qualcosa di profondamente sbagliato, questo perché le leggi vanno interiorizzate per essere efficaci altrimenti restano vuote parole. Gli studi sulle piante e sulle foreste hanno evidenziato che i boschi sono un ecosistema, gli alberi si relazionano fra loro attraverso le radici, donandosi nutrimento e scambiandosi informazioni per la loro sopravvivenza. Dovremmo dunque prendere esempio dalla saggezza degli animali e delle piante. Ma l'uomo è ancorato ad una visione antropocentrica, continua a sentirsi capo e re assoluto di quella piramide e crede di poter disporre delle risorse del pianeta all'infinito. Invece non è così, la nostra impronta ecologica, cioè il consumo umano di risorse naturali rispetto alle capacità del pianeta di rigenerarle, sta aumentando paurosamente. Impronta ecologica, altro concetto importantissimo. L'anno scorso la sola impronta ecologica italiana si è esaurita in Maggio.

Ecco perché dobbiamo cambiare stile di vita. E abbracciare una visione biocentrica. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo... Gandhi ci ha lasciato queste parole sempre valide. Se ci guardiamo attorno non c'è niente che ci possa rassicurare, il futuro è molto preoccupante, guerra, lotta per la supremazia mondiale, per le risorse energetiche, c'è da sentirsi vinti. Ma queste cose non dipendono da noi, e non possiamo cambiarle. Possiamo invece attuare un cambiamento a partire da noi, da ciò su cui abbiamo la possibilità di fare la differenza. Non possiamo aspettare le decisioni dei governi, governi che peraltro noi stessi abbiamo eletto. Una transizione ecologica si attua diminuendo gli allevamenti intensivi, cioè consumando meno carne o abolendola del tutto, scelta etica e sostenibile. All'estero molti sono vegetariani e vegani, lo si vede dai tanti ristoranti dove si trova sempre l'opzione vegana, mentre da noi è ancora così difficile. Soprattutto nella civile Toscana e a Firenze con le sue bistecche. Gli animali negli allevamenti intensivi conducono

una vita infernale ma noi con la fettina avvolta nella plastica non ce ne rendiamo conto appieno. È in atto un attacco senza precedenti agli animali selvatici, considerati pericolosi, indesiderati se si avvicinano troppo all'uomo e ai centri abitati, se si avvicinano in cerca di cibo alle nostre città energivore, sporche e piene di rifiuti.

Eppure nel 1992 l'Europa scrisse la principale direttiva per la conservazione e la protezione delle specie animali e vegetale detta Direttiva Habitat che prevede una serie di misure per garantire il mantenimento o il ripristino degli habitat e delle specie di interesse europeo. Anche la Convenzione di Berna del 1979 ha gli stessi scopi e fu ratificata da tutti i paesi dell'Unione europea. Bisogna imparare a convivere con gli animali selvatici, proteggendo il loro habitat, non intervenendo sulla catena alimentare creando squilibri.

Ora tutti gli occhi sono puntati sul nuovo nemico, il lupo che dopo essere quasi estinto per colpa dell'uomo, sta ripopolando i boschi ed è un ottimo predatore naturale per gli ungulati. Invece i cacciatori non vogliono questo, il lupo entra in competizione con loro. La caccia sì che crea squilibri perché l'abbattimento indiscriminato ad una specie altera i delicati equilibri degli ecosistemi e i lupi, in quanto principali predatori nella catena alimentare sono un prerequisito per la biodiversità. Eppure i politici strizzano l'occhio alle associazioni venatorie perché sono un sicuro bacino elettorale. Per affrontare la presenza del lupo non basta solo un punto di vista biologico ma sociologico, psicologico, politico. In pratica occorre abbattere i pregiudizi e le paure. Bisogna partire da una politica di buona informazione e non terrorismo e paura alimentata dai giornali. Ci sono tanti accorgimenti da prendere,

obbligare gli automobilisti ad una maggiore attenzione e prudenza nella guida, creare dei corridoi ecologici, dei passaggi affinché gli animali possano spostarsi per la loro sicurezza e per quella degli umani. Cani da guardanía (nella foto un pastore maremmano abruzzese) per proteggere gli armenti, stalle protette, somministrazione di mangime antifecondativo. Il compito dell'ecologi-



sta moderno è dunque quello di sensibilizzare gli altri, dai vicini di casa ai politici, e per farlo deve credere in un mondo che può migliorare, per ridare fiducia ai giovani che temono per il futuro e non si fidano delle decisioni dei politici. Giovani spesso ecologisti, vegetariani, antispecisti, quei giovani che non vanno più a votare perché delusi. Che cos'è l'antispecismo? È un mondo di persone, giovani e meno giovani, che hanno attuato il cambiamento basandolo sulla coerenza etica, su una visione rispettosa di ogni essere vivente anche se è faticoso. Se fosse una moda sarebbe transitoria, aleatoria. Invece la scelta etica implica un cambiamento profondo, irreversibile. La coerenza è l'unica qualità che fa leva sugli altri assieme all'esempio. Non posso impedire a mio figlio o al mio studente di bere e fumare se io bevo e fumo. Se vogliamo essere di nuovo credibili di fronte all'esercito di persone che hanno disertato le urne occorre tornare ad essere coerenti.

Fonte delle immagini

https://it.wikipedia.org/wiki/Ecologia#/media/File:Nicola_Perscheid_-_Ernst_Hae ckel.jpg – pubblico dominio.

https://it.wikipedia.org/wiki/Cane_da_pastore_maremmano_abruzzese#/media/File:Creda-Ovcar-DolenjaVasSenadole.JPG - Sl-Ziga - Opera propria CC BY 3.0



Il Lupo

di Mariangela Corrieri



La nostra legge 157/92) recita che la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato ed è tutelata nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale. Non di pochi cittadini (cacciatori, armieri e relativi adepti), ma anche di tutti gli altri. I primi sono interessati solo a ucciderla, gli altri solo a salvarla dalla nostra incontrollabile sete di distruzione. E questo nonostante tutte le leggi internazionali, europee e nazionali siano state decretate per salvare la biodiversità. Il lupo (Canis lupus) fa parte della biodiversità, è una specie vulnerabile inserita

nella lista rossa dell'IUCN (Unione Internazionale per la conservazione della natura). Sono tanti ormai i documenti, a livello internazionale, che promuovono la biodiversità, la protezione degli ecosistemi e l'attenzione verso gli animali. Ecco quindi, per chi non sa niente o poco o, magari, soltanto favole sul lupo, dati scientifici e documentati di chi studia questa specie. Negli anni '70, non più di 100 lupi sopravvivevano in Italia, nascosti e perseguitati: paure ancestrali, pregiudizi e una sostanziale ignoranza contribuivano all'immagine negativa del lupo. Anche la legge italiana considerandolo nocivo, ne promuoveva l'eradicazione con lupare, tagliole, veleni e con crudeltà efferate togliendo i cuccioli alla madre.

Attualmente, la Direttiva Habitat n. 92/43/CEE recepita in Italia con il Dpr 8 settembre 1997 n. 357, riconosce l'importanza comunitaria, l'interesse prioritario e la rigorosa protezione del lupo, proibendone la cattura, l'uccisione, la detenzione, il commercio, lo scambio, il trasporto, il disturbo... quindi l'Italia ha l'obbligo di mettere in atto tutte le più efficaci strategie di gestione e conservazione di questo animale.

Il lupo è un animale timido, schivo, diffidente, elusivo, difficile da catturare e identificare perfino con le foto-trappola; vive a densità molto basse. Praticamente impossibile da osservare a meno di un colpo di fortuna. Inoltre occorre essere dei veri esperti per riconoscere le impronte, gli escrementi, il pelo e le tracce del suo passaggio. "Se ci sono aggressioni si tratta di ibridi o cani inselvatichiti che hanno comportamenti diversi dal lupo perché non hanno paura dell'uomo" (Pierisa Giacopazzi docente di zootecnia). Nessun attacco all'uomo da oltre 150 anni è stato registrato.

Popolazione di lupi in Italia - Nel 2018, il Ministero dell'Ambiente ha dato mandato a ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, di produrre una stima aggiornata della distribuzione e consistenza del lupo, a livello nazionale, i cui risultati saranno presentati nel primo trimestre 2022. Piero Genovesi, responsabile del Servizio Coordinamento Fauna Selvatica dell'ISPRA ha dichiarato: Tutti i progetti finora attivati su questo carnivoro hanno avuto sempre un carattere locale e circoscritto nel tempo, per cui fino ad oggi ci siamo potuti basare solo su stime 'a estrapolazione'. Infatti la stima dell'ANSA nel 2017 era di 2.000 lupi. Secondo il WWF nel 2016 i lupi erano 1.500. Secondo il Piano di conservazione e

gestione del lupo in Italia del gennaio 2017 promosso dal Ministero dell'Ambiente, si calcolava una media di 1.580 lupi.

https://www.iononhopauradellupo.it/wp-content/uploads/2019/04/Piano-lupo-marz o2019.pdf

Secondo il Wolf Apennine Center i lupi nel 2017 erano stimati tra 1.400 e 2.000. Secondo la LIPU nel 2017 i lupi erano stimati tra i 1.000 e i 2.000.

Minacce per il lupo in Italia - Nel corso degli anni, per l'implementazione degli obiettivi della Direttiva europea Habitat, sono stati promossi vari progetti LIFE dedicati al lupo: IBRIWOLF, MEDWOLF, M.I.R.Co-Lupo (cofinanziato dall'Unione Europea per minimizzare l'impatto del randagismo canino sulla conservazione del lupo in Italia), che hanno visto la partecipazione di Parchi, Istituti, Università e ricercatori tra cui Luigi Boitani, professore di ecologia animale e biologia della conservazione presso l'Università La Sapienza di Roma, uno dei massimi esperti del lupo. Sono stati raccolti dati ma non raggiunti gli obiettivi. Tali progetti si proponevano di far fronte a tre gravi minacce:

- 1. la perdita dell'identità genetica del lupo dovuta all'incrocio con i cani vaganti e randagi, neutralizzando il potenziale riproduttivo di ibridi;
- 2. la mortalità dovuta ad attività illegali di bracconaggio e uso di veleno, potenziando il sistema di controllo di tali attività;
- 3. la trasmissione di patogeni provenienti dai cani non vaccinati, riducendone il rischio.

Riepilogando: le principali minacce per la conservazione del lupo, per la sua integrità fisica e genetica sono: il bracconaggio con l'uccisione di centinaia di animali ogni anno e il randagismo/vagantismo canino per patogenicità, ibridazione/introgressione.

Ibridazione/introgressione - Gli studi sociologici hanno cercato di capire le cause che si celano dietro la mancanza di una gestione efficace del problema dell'ibridazione antropogenica ovvero per responsabilità umana, tra cane e lupo accertando che, in una particolare zona, la frequenza di ibridazione era prossima al 30% di ibridi nella popolazione di lupi. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista Frontiers in Ecology and Evolution e sul sito

https://ec.europa.eu/environment/nature/conservation/species/carnivores/pdf/43-relazio ne tecnica azione a2 ibriwolf finale.pdf

Secondo il WWF l'ibridazione, in alcune aree, supera il 40% degli individui. La ricerca, pubblicata sulla rivista The Journal of Wildlife Management, ha stimato che sulla base di 152 campioni raccolti, corrispondenti a 39 lupi in 7 branchi differenti, i ricercatori hanno stimato una prevalenza di ibridazione del 70%

https://www.uniroma1.it/it/notizia/lupo-libridazione-con-il-cane-domestico-mette-risch io-la-conservazione-della-specie.

Gli individui ibridi sono difficilmente identificabili sia rispetto alle tradizionali analisi dei caratteri fenotipici (morfologici, comportamentali, ecologici) che nell'uso degli indicatori genetici che hanno comunque migliorato la ricerca. La strategia ottimale per l'identificazione dei casi di ibridazione e introgressione (una sorta di invasione permanente dei geni di una specie nell'altra, soprattutto fra ibrido e lupo) si dovrebbe basare sull'uso integrato di strumenti genetici e fenotipici. I cani randagi e i cani padronali sciolti rappresentano un insidioso problema per il lupo, come dichiara Piero Genovesi dell'ISPRA. "Cani e lupi possono ibridarsi, e questo fenomeno purtroppo è molto diffuso e in alcune parti del Paese preoccupante. L'ibridazione mette in pericolo la sopravvivenza del lupo per due motivi: gli ibridi potrebbero esibire comportamenti meno "da lupo" e creare ulteriori conflitti con l'uomo. Inoltre il rischio di introgressione genetica è serio: il patrimonio genetico del lupo rischia di perdersi, mescolandosi a quello del cane. È una minaccia subdola perché non visibile, che non incide sui numeri, ma sul patrimonio genetico". Risulta evidente, che la presenza diffusa di cani vaganti (padronali non controllati, randagi e inselvatichiti) rappresenta una delle principali minacce per la conservazione del lupo, non soltanto. Poiché i cani conoscendo l'uomo non lo temono è più facile e concepibile pensare che siano gli ibridi ad avvicinarsi alle fattorie, alle stalle... agli animali domestici liberi. Per risolvere il problema alla radice bisognerebbe eliminare il fenomeno del randagismo, dichiara Luigi Boitani; oppure bisognerebbe gestirlo con razionalità etologica dichiara Luigi Lombardi Vallauri.

Randagismo/vagantismo canino - Nonostante la legge quadro n. 281/91 in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo risalga a 31 anni fa, resta ancora lettera morta, peggio, a detta degli stessi promotori il fenomeno è andato crescendo.

https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1991/08/30/091G0324/sg

Nel 2012 il Ministero della Salute aveva stimato i cani randagi tra i 500 e i 700mila, ma secondo il Sindacato italiano veterinari nell'ultimo quinquennio potrebbero addirittura essere raddoppiati. Sono cifre impossibili da verificare, ma gli esperti concordano sul fatto che la tendenza sia al rialzo e che i numeri potrebbero arrivare presto a livelli incontrollabili.

Il randagismo è alimentato:

- 1. dalla illegale e crudele abitudine di abbandonare animali, comprese le cucciolate indesiderate;
- 2. dai cani padronali lasciati liberi di andare dove meglio credono, diventando quindi incontrollabili;
- 3. dalla dispersione sul territorio dei cani dei cacciatori durante la stagione venatori a .

Queste tre categorie, cani abbandonati, cani dispersi, cani padronali liberi, vivono vicino all'uomo perché conoscendolo non lo rifuggono, si uniscono facilmente in bande e si incrociano fra loro e con i lupi. Secondo Boitani sono tanti, soprattutto nelle zone rurali del centro e del sud Italia, sia sui monti dell'Appennino e sia lungo la costa. I cani vaganti, cani randagi e cani inselvatichiti entrano in competizione con il lupo per le risorse alimentari e costituiscono un grave pericolo sia per motivi sanitari che per il rischio di ibridazione e accentuano il conflitto con gli allevatori per i danni al bestiame provocati ed attribuiti ai lupi.

Bracconaggio - Un altro grave problema per la conservazione del lupo è il bracconaggio. I danni causati dagli ibridi e dai cani vaganti sono del tutto simili a quelli causati dal lupo ed è oggettivamente difficile distinguerli: di conseguenza vengono attribuiti al lupo anche quando costui non è responsabile.

La mortalità antropogenica del lupo, esclusi gli incidenti, è causata quindi dalle azioni del tutto illegali dell'80% dei cacciatori. Ogni anno 300 lupi muoiono per mano dell'uomo. Secondo il WWF il bracconaggio colpisce fino al 20% e secondo il Piano di conservazione e gestione del lupo in Italia del 2015, colpisce tra il 15% e il 20% della popolazione. Carcasse di lupi avvelenati (bocconi di carne farciti con cianuro o stricnina o veleni usati in agricoltura), impiccati e appesi ai cartelli stradali, strangolati, vengono rinvenute in Italia.

Molti atti di bracconaggio sono poco eclatanti in quanto non tutti i bracconieri sono esibizionisti. Nonostante l'alta diffusione del bracconaggio, in decine di anni di protezione, mai nessun bracconiere è stato arrestato o denunciato anche se in molte zone i nomi sono conosciuti. Si tratta di un fenomeno omertoso. I casi di condanna sono in numero irrisorio e in nessun caso l'autorità pubblica si è costituita parte civile.

Il maggior numero di episodi illegali resta impunito concedendo ai bracconieri un campo d'azione sostanzialmente incontrollato. L'attività dei bracconieri non dimostra, comunque, nessuna positiva correlazione tra uccisione di lupi e calo delle predazioni; un'evidenza scientifica confermata anche dal Ministero redattore del Piano di conservazione e gestione del lupo in Italia. Il bracconaggio è individuato come la principale causa di mortalità accertata del lupo.

Le percentuali di uccisione, secondo un'indagine effettuata su 115 lupi morti nel triennio 2013-2015 sono: oltre il 24,3% con armi da fuoco, avvelenato 10,5%, torturato con i lacci 6%, investito 45,6%, motivi incerti 13,2, meno dell1% per aggressione da parte di altri canidi. I conflitti tra lupo e attività zootecnica rappresentano il principale elemento limitante la diffusione del lupo. I sistemi attuali di monitoraggio dei danni sono insufficienti e dovrebbero essere affinati. Inoltre non sempre vengono eseguite procedure di accertamento in grado di distinguere tra lupo e cani i quali sono in numero estremamente maggiore rispetto a quello dei lupi.

Traffico illegale di ibridi - Ci risulta inoltre, dalle indagini dei Carabinieri Forestali, che in Italia, ma anche in Europa, esiste un traffico illegale di ibridi allevati e venduti al prezzo di 3.000/5.000 euro e consegnati in meno di 24 ore ibridi che si possono facilmente ordinare su internet.

https://greenreport.it/news/aree-protette-e-biodiversita/i-carabinieri-forestali-seques trano-23-esemplari-di-lupo-e-di-ibridi-lupo-cane/

In breve, questo traffico incide pesantemente sul problema della conservazione del lupo perché molto spesso gli ibridi non sono facili da gestire e vengono abbandonati. Tra i cani randagi e gli ibridi "prodotti" per lucro, il lupo ha una prospettiva di sopravvivenza difficile, nonostante l'aumento della popolazione. Aggiungiamo poi che se si comincia a parlare di catturare gli ibridi, rinchiuderli in recinti e/o eliminarli, si finisce sempre con la solita modalità di volere risolvere i problemi agendo sugli effetti e non sulle cause. Premesso quanto sopra esposto, preghiamo il Governo di prendere in considerazione la necessità di intervenire non per lo sterminio del lupo ipotizzato dai brutali interessi che tutti conosciamo (caccia, armi, potere....), ma aiutando il lupo a sopravvivere, tenendo in considerazione quanto il randagismo incontrollato, il bracconaggio impunito e il traffico di animali, siano responsabili non solo della perdita di un animale iconico, ma di uno squilibrio della legge della capacità portante e quindi di una grave alterazione della biodiversità in Italia. Proprio per questo chiediamo che non debbano essere puniti lupi ibridi, cani ibridi, randagi e inselvatichiti, che l'intervento di salvaguardia sia finalizzato alla sola cattura/sterilizzazione degli animali con reimmissione nel territorio, senza soppressione né carcerazione, con il coinvolgimento delle associazioni protezionistiche che tanto si impegnano per la tutela degli animali come stabilito dall'art. 13 del Trattato di Lisbona e precorritrici dello spirito e della lettera dell'art. 9 della Costituzione italiana.

Fonte dell'immagine

https://it.wikipedia.org/wiki/Canis_lupus#/media/File:European_grey_wolf_in_Prague __zoo_2.jpg - CC BY-SA 3.0

Riserva naturale del padule di Fucecchio

Ieri, Oggi, Domani

Colloquio con Laura Salaris



Foto 1: gentilmente concessa dall'associazione "Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità"

di Gabriele Antonacci

Colloquio con Laura Salaris - Il Padule di Fucecchio è uno dei più importanti sistemi ecologici della Toscana, oggi al centro dell'attenzione per varie criticità inerenti la gestione della Riserva Naturale. Per comprendere gli eventi recenti abbiamo incontrato Laura Salaris, addetta stampa e portavoce dell'associazione "Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità", di cui ha fatto anche parte del Consiglio Direttivo. Insegnante di Lingue Straniere in pensione, fin da giovane appassionata di natura e impegnata in movimenti e associazioni ambientaliste, collabora come volontaria con il Centro di Ricerca, Documentazione e Promozione del Padule di Fucecchio nell'accoglienza dei visitatori e in altre forme di volontariato.

IUA: Gentile Laura buonasera. Desideriamo proporre ai lettori della rivista on line "L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente" un quadro della storia, della situazione attuale e del futuro della Riserva Naturale del Padule di Fucecchio (Foto 2 - *Antonacci*, 2023), e Lei ci può aiutare.

Laura Salaris: Potrei prendere come riferimento per raccontare questa vicenda l'anno d'istituzione della Riserva Naturale, che risale al 1996. L'istituzione della Riserva Naturale è stata il risultato delle mobilitazioni negli anni precedenti da parte delle varie associazioni ambientaliste, conclusione di un lavoro importante. Con l'istituzione della Riserva Naturale da parte della Provincia di Pistoia, si andavano a definire due aree sottoposte a tutela, entrambe facenti parte della riserva ma non contigue; due superfici che nel complesso costituiscono un'area di circa 200 ha, sol-

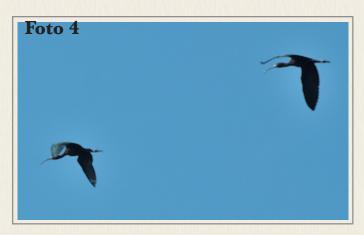
tanto il 10% di tutta l'area palustre. Negli stessi anni, nella parte fiorentina veniva istituita una seconda riserva naturale, di appena 25 ha di superficie, su terreni privati; essa in pratica è rimasta un'area protetta solo sulla carta. Quando fu istituita la riserva si diceva da parte dalle province e della Regione che questo era "solo un primo passo", in quanto, data la grande





importanza del sito, sarebbe stato necessario un livello di tutela ben maggiore. Il Centro di Ricerca Documentazione e Promozione del Padule di Fucecchio, associazione Onlus, già operativo sul territorio da 6 anni, ebbe fin da subito la gestione della Riserva congiuntamente al Consorzio di Bonifica (foto 3: *Il Centro Visite - Antonacci*,

2023). I due soggetti avevano ruoli diversi: il Centro svolgeva consulenza tecnica sugli interventi di miglioramento ambientale, gestiva l'educazione ambientale, la promozione e la fruizione pubblica, mentre il Consorzio provvedeva a progettare i lavori e a incaricare le ditte per eseguirli. Del Centro facevano parte realtà varie del territorio: soggetti privati, come associazioni ambientaliste e venatorie, ed enti pubblici, come i comuni e le province di Pistoia e Firenze, l'Università di Firenze ecc. Il Centro ebbe una convenzione con la Provincia di Pistoia per la gestione della Riserva; aveva a disposizione due dipendenti, ed è stato svolto da allora per i 20 anni successivi un lavoro che noi riteniamo molto importante da tutti i punti di vi-



sta. Un lavoro di miglioramento ambientale in quanto è stata attuata un'opera di re-naturalizzazione dell'area, cioè di ripristino dell'area umida, che aveva subito interventi di bonifica, un miglioramento mirato alla conservazione di habitat e di specie. "Furono attivati molti progetti, un'attività continua di monitoraggio, di cen-

simento, di ricerca e già nell'arco di pochi anni si cominciarono a vedere risultati nel senso che aumentò in maniera considerevole la presenza di uccelli sia in termini di individui (foto 4, mignattai, Antonacci 2023). E anche l'estetica di entrambe le aree fu notevolmente migliorata, con notevole impatto sulla promozione di tutta l'area e l'afflusso di visitatori. Fu intrapresa un'ampia attività di divulgazione e di educazione ambientale, con le scuole e anche con gli adulti. Ci sono stati anni in

cui sono state coinvolte un gran numero di scuole del circondario, e, oltre ai due dipendenti, erano coinvolte altre figure come guide e collaboratori scientifici. Le attività erano molte ed erano generalmente apprezzate. Era una realtà molto vivace. Grazie anche al lavoro preparatorio del Centro, avviato già nei primi anni 2000, è giunto anche il riconoscimento della sua rilevanza: il Padule di Fucecchio è entrato nel 2013 a far parte dell'elenco delle aree umide di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar. È una convenzione internazionale siglata nel 1971 nell'omonima città iraniana, che rappresenta una pietra miliare nel processo di tutela delle aree umide a livello mondiale. È stato un riconoscimento che ha avuto la sua importanza anche a livello di visibilità, il Padule di Fucecchio è stato più facilmente rintracciabile anche da persone interessate e dagli studiosi. Tutto questo lavoro si basava su una convenzione con la Provincia di Pistoia C'era una buona collaborazione e quindi le cose per diversi anni sono andate bene.

IUA: Per completare questo quadro in questi giorni rileggevo la "Guida del padule di Fucecchio" che avevo comprato al centro di Documentazione: la cosa che mi ha colpito non è soltanto il valore ornitologico dell'area, ma l'importanza delle specie vegetali, dei mammiferi, degli anfibi. È veramente un qualcosa di straordinario.

Laura Salaris: Si, c'era un pool di figure professionali che ci hanno investito molto in termini di studio e in termini di ricerca con passione e con reale interesse. Questo spiega poi i buoni risultati raggiunti. Una cosa che ancora non ho detto è il fatto che il Padule di Fucecchio è un luogo tradizionale di caccia. La tradizione della caccia è molto radicata, e inserire un'area protetta in un contesto di questo genere comprensibilmente non era accettabile a tutti, era pur sempre una novità importante. Anche se devo dire che dopo i problemi iniziali col tempo in realtà le relazioni, i rapporti, con i cacciatori da parte del Centro sono andate migliorando. È evidente il fatto che persone che hanno tutto un altro tipo di esperienze fanno difficoltà a comprendere qual è il senso di tutto questo, di una realtà nuova che nasce in una zona che loro avevano sempre considerato loro. In una realtà come quella il pensiero della conservazione su cui si basa il concetto di area protetta, in qualche modo mettere in atto un tipo di gestione volta non alla caccia bensì alla conserva-

zione degli habitat e delle specie per preservarli per tutelarli, non poteva essere immediatamente comprensibile e accettato dai vecchi padulani, che erano nati e vissuti lì. Avevano a volte difficoltà a comprendere: col tempo loro stessi hanno visto i risultati, e il contrasto non era poi diciamo così forte. Tutto questo è andato in crisi a un certo punto, purtroppo.

IUA: Come mai è nata questa crisi e come si è venuta a creare questa situazione?

Laura Salaris: Le amministrazioni locali facevano parte del Centro. Per tutta la prima fase gli amministratori e i Sindaci della Valdinievole hanno in qualche modo cercato di mantenere un equilibrio tra le istanze diverse, come era nello spi-





rito del Centro, che era un corpo in cui partecipavano vari portatori di interesse. Le amministrazioni diventavano garanti del buon andamento del tutto, in un equilibrio armonico. A un certo punto si sono verificati dei cambiamenti a livello politico che hanno portato vari amministratori a dare più peso e ascolto alle istanze di alcuni gruppi locali e delle associazioni venatorie, mandando in crisi l'equilibrio precedente. Alcuni comuni hanno deciso di uscire dal Centro, facendo mancare in qualche modo la legittimazione alle attività (Foto 5 & 6 -Padule di Fucecchio, Svasso Maggiore - Aironi - Foto gentilmente concesse dall'associazione "Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità") Di fatto si è preferito compiacere le associazioni venatorie.

Quando sono venute a cessare le province nel 2014 è venuta quindi anche a mancare la convenzione con la Provincia di Pistoia: è successo che mentre per gran parte delle altre riserve naturali toscane in qualche modo è stata trovata una soluzione - in quanto la Regione, che aveva acquisito le deleghe dalle provincie, aveva rinnovato le convenzioni alle realtà che le gestivano – per il Padule questo non si è verificato. In questa dinamica ha senz'altro influito il peso elettorale delle associazioni venatorie. Lei può capire bene che il Centro, e per chi lo sosteneva come noi, da una realtà che era positiva in tutto e per tutto si è ritrovato in una situazione non del tutto comprensibile. Si disse che il Centro non aveva i requisiti formali per poter gestire la riserva. Questa argomentazione sembrava un grande pretesto: la Regione ha rinnovato la convenzione ad altre associazioni che in realtà – a nostro avviso - non avevano requisiti assolutamente migliori né diversi perché si diceva che per poter gestire una un'area protetta bisognava essere una realtà associativa a livello nazionale, mentre altre associazioni a cui la convenzione era stata rinnovata non lo erano assolutamente. Ritengo se ci fosse stata la volontà politica in qualche modo di preservare il Centro una soluzione in tutti i modi si sarebbe trovata.



La perdita di un ruolo e della convenzione ha determinato anche una crisi economica del Centro. Si è cercato comunque di andare avanti, i dipendenti hanno avuto l'orario ridotto pesantemente e comunque il Centro è riuscito ad andare avanti, svolgendo anche progetti ed interventi commissionati da altre aree protette della Toscana. In questa

situazione di crisi si era venuto a creare un gruppo di volontari a vario titolo e di sostenitori che proprio in quella fase (2014-2015) decisero di costituirsi in associazione, con lo scopo in qualche modo di supportare il Centro nelle sue attività. Nacque quindi l'associazione Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità. Proprio in quella fase fu creato il nuovo centro visite inaugurato alla fine del 2013. È stato il Centro a intercettare un bando europeo e a predisporre un progetto di massima per partecipare. Nel 2014 il centro visite era appena stato edificato, ma non c'era la possibilità di tenerlo aperto in maniera costante perché le risorse erano state limitate. Fu allora che gli Amici del Padule di Fucecchio assunsero come impegno principale quello di contribuire a tenere aperto il centro visite e l'osservatorio delle Morette (foto 7 - Antonacci, 2023) nei fine settimana, considerato che i dipen-

denti nei fine settimana erano in genere impegnati in altre attività. Accogliere visitatori, dare informazioni di massima, dare indicazioni era il nostro compito. Questo è durato per molto tempo: dal 2014, ad un mese fa. Siamo andati avanti fino ad ora in tutte queste difficoltà.

IUA: Sono state fatte altre scelte amministrative che hanno determinato la crisi attuale o ci si è limitati a non rinnovare la convenzione con il Centro?

Laura Salaris: Sì, è intervenuto un altro fatto: la scelta della precedente Giunta Regionale di assegnare i beni della riserva ad alcuni comuni e al Consorzio di Bonifica. Questa era una decisione già ipotizzata da tempo, e contro la quale ci erava-



mo mobilitati. Era stata denominata già allora lo "spezzatino" perché in qualche modo andava a smembrare i beni della Riserva, andando in qualche modo a vanificare una gestione unitaria e coordinata. Noi l'avversammo fin dall'inizio insieme alle altre associazioni ambientaliste. Nel maggio del 2019 organizzammo una marcia dal centro visite di Castelmartini fino

alla riserva a cui parteciparono anche le altre associazioni (foto 8 - Padule di Fucecchio, Bosco di Chiusi (Antonacci, 2023). Ebbe un notevole riscontro sulla stampa perché fu veramente molto partecipata. All'indomani di tale evento sembrava che potessero aprirsi degli spiragli di dialogo, in quanto fu istituito un tavolo regionale di confronto con le associazioni. Ma a fine mandato l'assessore Fratoni divise i beni della Riserva: il Centro Visite a Larciano e l'osservatorio delle Morette a Ponte Buggianese (l'Area Righetti era già proprietà del consorzio di Bonifica). La convenzione con i comuni e con il Consorzio si occupò della divisione dei beni della Riserva, ma non specificò chi e come avrebbe dovuto assicurare una gestione complessiva. Questa è stata una demolizione di fatto della Riserva. Il Centro che precedentemente svolgeva un ruolo di gestione e di consulenza tecnico-scientifica è stato messo da parte. Esso ha conservato la sua sede e ha continuato a svolgere visite guidate nell'area protetta, anche se l'area protetta non era più gestita, e nel corso del

tempo si è andata deteriorando. La situazione di abbandono attuale è dovuta a questi vari passaggi. Noi come associazione Amici del Padule ci siamo impegnati finora anche in piccoli lavori di manutenzione e supporto nei censimenti e in altre attività di ricerca. Riparazioni che si sono rese necessarie perché non erano stati fatti lavori importanti. Abbiamo resistito, abbiamo continuato a impegnarci tutti questi anni anche per mante-



nere l'attenzione su questa realtà e perché ci dispiaceva che il Centro fosse chiuso nei giorni festivi (foto 9 - Monumento in memoria delle vittime dell'Eccidio del Padule di Fucecchio del 23 Agosto 1944 e dei Combattenti Toscani caduti per la Patria nella guerra 1940-1945. (Antonacci, 2023)). Soprattutto i primi anni c'era moltissima gente che arrivava, la situazione era ancora bella. Prima che si venisse a creare questo deterioramento nei giorni festivi in primavera c'era veramente un afflusso enorme di visitatori e ci dispiace che adesso la situazione sia questa. Però abbiamo deciso di smettere per lanciare un allarme, per dare un segnale forte. Riteniamo che non soltanto si debba recuperare quello che si è perso, ma che se possibile si debba fare anche un passo avanti: perché un servizio come quello dell'apertura delle strutture di visita in un'area protetta dovrebbe essere finanziato. Ci aspetteremmo non soltanto un ritorno a una buona gestione, ma un passo in avanti: l'area protetta ricade su appena il 10% dell'area palustre, ed esiste già negli atti programmatici della Regione un documento in cui si prevede l'ampliamento della Riserva. Un documento che risale al 2013, si chiama "Strategia Regionale per la Biodiversità", dove si prevede l'ampliamento della Riserva. Sinceramente credo che abbiamo toccato il fondo da cui si deve risalire; speriamo che qualcosa di concreto accada nell'arco di un tempo ragionevole.

IUA: Ammettiamo che tutto vada per il meglio, e la Regione finalmente intervenga, cosa si potrebbe fare?

Laura Salaris: Al di là di quello che sarà il futuro del Centro, che ovviamente conserva delle risorse umane che non dovrebbero andare disperse, è assolutamente fondamentale che la Regione assicuri in modo chiaro una gestione competente dell'area protetta, individuando un soggetto, senza tuttavia escludere gli enti locali. La riserva andrebbe ampliata, magari con gradualità e con un approccio tecnico, ma senza porre altro tempo in mezzo.

Speriamo che quanto previsto dagli atti di programmazione regionale, che rappresenta anche un obiettivo prioritario dell'agenda 2030, venga messo in atto.

 \grave{E} vietato riprodurre o duplicare con qualsiasi mezzo le immagini contenute nella presente pubblicazione

Bibliografia & Web

- "PIANO AMBIENTALE ED ENERGETICO REGIONALE", Obiettivo B.1 Conservare la biodiversità terrestre e marina e promuovere la fruibilità e la gestione sostenibile delle aree protette REGIONE TOSCANA – 2013

OBIETTIVO 6: RIDUZIONE IMPATTI DIRETTI E INDIRETTI DELL'ATTIVITÀ VENATORIA ENTRO IL 2020

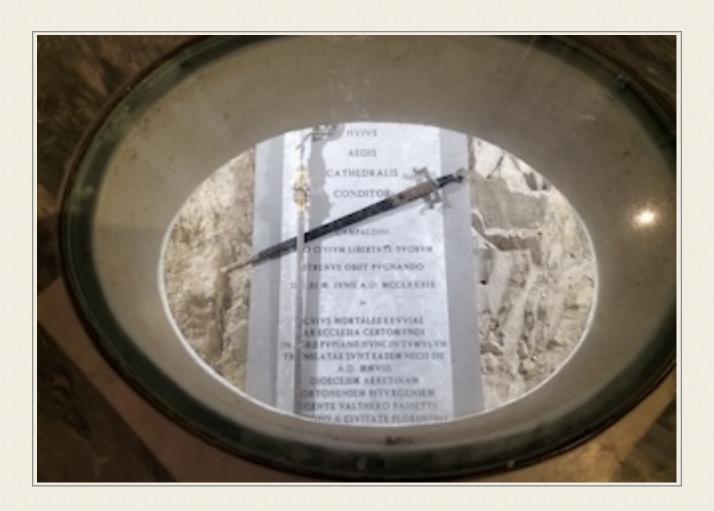
AZIONE 1: Ampliamento della Riserva Naturale Padule di Fucecchio.

AZIONE 2: Realizzazione campagne periodiche di informazione sui contenuto delle misure di conservazione obbligatorie per le aree umide classificate ZSC/ZPS.

Estratto "PIANO AMBIENTALE ED ENERGETICO REGIONALE", AAVV "Guida del Padule di Fucecchio, natura, storia, tradizioni, itinerari", Quaderni del Padule di Fucecchio N° 8, 2017.

Il pastorale e la spada

di Gianni Marucelli



Breve storia del vescovo di Arezzo Guglielmo degli Ubertini, caduto a Campaldino (1289)

Guglielmino degli Ubertini non era uomo da prendersi alla leggera. Non abbiamo di lui ritratti o sculture che ne raffigurino le sembianze, ma di certo non dovevano essere rassicuranti, anche in tarda età, quando era irato. La sua famiglia era di quelle importanti, all'inizio del 1200, non solo nella terra natale, il Casentino, ma anche in quelle circonvicine, e ancor più lo sarà alla fine del secolo, allorché il fratello di Guglielmo, Piero, ne ebbe esteso i possessi, fino a Città di Castello, Cagli, Borgo Sansepolcro, imponendosi ad altri nobili, come ci assicura nel libro VIII delle Istorie fiorentine (1641) Scipione Ammirato:

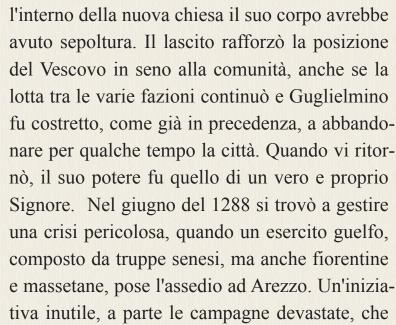
Aveva messo al fondo (ossia, dietro di sé, N.d.R.) Neri della Fagiuola, figliolo d'Uguccione, i conti di Montefeltro, quelli di Montedoglio (...); e in somma uscendo i termini di Toscana, e distesasi nella Marca, avea messo insieme un superbo e invidioso principato.

Gli Ubertini avevano titolo comitale, erano cioè conti, ma Guglielmo, minore del fratello e quindi escluso dalla successione, ebbe a farsi strada in altro modo, ovverosia nella Chiesa. Nato nel 1219 circa, all'età di trent'anni era stato eletto Vescovo di Arezzo, ma era già arcidiacono della cattedrale; il che doveva significare che non gli mancavano certo gli appoggi in alto loco, né la spregiudicatezza necessaria a sfruttarli. Occupò quella sede per quarant'anni, cosa rarissima, quasi impensabile, a quell'epoca, e in pratica per quattro decenni fu il vero signore di Arezzo. Come per gli altri figli della nobiltà, la sua istruzione primaria fu senz'altro quella militare, e possiamo esser certi che, se qualcuno glielo faceva notare, annuiva con orgoglio. Non gli mancavano peraltro abilità diplomatica e doti di governo; vi erano delle incomprensioni tra i canonici delle due maggiori chiese della città, la Pieve e la Cattedrale? Utilizzando la sua autorità, ne venne a capo. Si occupò dello sviluppo dell'ospedale di Santa Maria del Ponte, promosse l'edificazione della nuova sede vescovile, partecipò al Secondo Concilio di Lione, indetto da papa Gregorio X (il quale portava il cognome dei Visconti) e il destino, nonché la propria autorità, lo favorì anche in questo, vedremo come. In un periodo caratterizzato dalle lotte fra Guelfi e Ghibellini, schierò Arezzo nella fazione ghibellina, non tanto per simpatia personale quanto per convenienza politica. Una delle svolte essenziali della sua vita è rappresentata dal suo rapporto con Tedaldo Visconti, eletto papa col nome di Gregorio X, in circostanze davvero straordinarie, nel 1271. Il collegio cardinalizio, di cui Tedaldo non faceva parte, non essendo nemmeno sacerdote, si era riunito a Viterbo più di due anni innanzi, ma i diciannove porporati, a causa delle divisioni politiche e nazionalistiche, non erano riusciti a mettersi d'accordo sul nome del nuovo pontefice. La storia è notissima: scandalo enorme, rivolta del popolo di Viterbo guidato dal Capitano Raniero Gatti, reclusione forzata dei cardinali, diminuzione del vitto e infine scoperchiatura della sala affinché si decidessero a venire a più miti consigli abbandonando i loro dissidi.

Era giocoforza, per il Sacro Collegio, trovare una persona che non fosse coinvolta nelle polemiche. Tedaldo Visconti, ben noto per dottrina e rettitudine, nonché per essere sodale di Bonaventura da Bagnoregio. Il prescelto non aveva che gli ordini minori e in quel momento si trovava in Terrasanta per predicare la nona Crociata, al seguito del re d'Inghilterra. Male di poco, a questo si poteva facilmente rimediare. L'importante era uscire da quella incresciosa, e scomodissima, situazione. L'eletto ricevette con stupore la notizia a San Giovanni d'Acri, dove in quei giorni movimentati ebbe anche la ventura di incontrare i fratelli Polo, che, di ritorno dal loro primo viaggio nel Catai, gli consegnarono la richiesta dell'Imperatore di quel grande e sconosciuto paese di inviare alcuni sacerdoti a predicare il Cristianesimo; e pare che l'adempimento di questa richiesta sia stato uno dei primi atti del nuovo pontefice. Il problema dell'elezione papale era stato momentaneamente risolto, ma non poteva essere ulteriormente ignorato. Così, Gregorio si fece promotore di una profonda riforma in questo campo, alla quale forse non fu estraneo il suo amico Bonaventura da Bagnoregio. Fu emanata quindi, durante il Concilio di Lione, convocato dal nuovo Pontefice, una Costituzione apostolica, la Ubi periculum, che stabiliva i nuovi regolamenti per lo svolgimento di quello che da allora fu chiamato Conclave, i cui principi essenziali ancor oggi determinano l'elezione del Papa.

Siamo nel 1274, e a quel Concilio, ricordiamo, partecipò anche Guglielmino degli Ubertini. Di ritorno da quell'importantissimo evento, il pontefice si ammalò. Non era da tempo in buone condizioni, gli affari della Chiesa e il lungo viaggio lo sfinirono. Il 20 dicembre 1275 giunse ad Arezzo, dove il Vescovo Guglielmino lo ospitò. Nonostante le cure, pervenne a morte i primi giorni del nuovo anno, lasciando però una somma notevolissima, trentamila fiorini d'oro, alla Curia aretina per la costruzione della nuova Cattedrale, di cui Guglielmino si era fatto promotore. Al-







si risolse dopo una quindicina di giorni in una rinuncia da parte degli assedianti. La rinuncia, però, si trasformò in disastro militare per i Guelfi, quando divisero l'esercito. I fiorentini, infatti, tornarono alla loro città passando per il Valdarno, gli altri piegarono verso la Val di Chiana, allora zona paludosa, per raggiungere Lucignano. L'unico punto per attraversare l'acquitrino era presso la Pieve al Toppo, e i circa 3000 uomini, più i reparti di ca-

valleria, lo raggiunsero senza problemi. Il comandante, Ranuccio Farnese, evidentemente, non sospettava che gli aretini, oltre a tirare un sospiro di sollievo per la ritirata nemica, avessero deciso che era giunto il momento di reagire, consci che lo squilibrio numerico tra le loro forze e quelle avversarie era ridotto al minimo. Avevano, invece, il fattore sorpresa dalla loro parte. Guidati da Guglielmo de' Pazzi e da Buonconte da Montefeltro, si divisero in due contingenti: uno seguì le truppe di Ranuccio, l'altro, passando per altra strada e marciando anche di notte, intercettò il nemico presso Pieve al Toppo. I senesi erano in assetto di marcia e furono colti impreparati. Investiti dalle frecce dei balestrieri aretini, si scompaginarono,

tanto più quando il loro capo venne colpito a morte. Cominciò una spietata caccia all'uomo, cui parteciparono anche i contadini del luogo armati di forcone, che passò alla storia col nome di "giostre del Toppo". Centinaia di senesi furono massacrati, poche le vittime da parte aretina. La sconfitta dei guelfi ebbe tal fama che Dante la ricorda nel canto XIII dell'Inferno. Se il vescovo Guglielmino non partecipò di persona a questi fatti d'arme, nondimeno la vittoria ghibellina accrebbe il suo prestigio; ma, come uomo di spada non meno che di pastorale, non esitiamo a sospettare che la sua assenza all'evento lo indispettisse un po'. Il Vescovo era ormai anziano e malmesso; un problema al femore lo costringeva a zoppicare, l'anno successivo avrebbe compiuto i settant'anni, meta notevole per quell'epoca. E' probabile però che giurasse a se stesso che, se la vita gli avesse offerto un'altra occasione di menar le mani, non se la sarebbe lasciata scappare.

Nemmeno un anno dopo, fu accontentato. Firenze guelfa, assorbito lo shock della sconfitta dei propri alleati, preparava la rivincita, in grande stile. Stavolta, il giovane Dante Alighieri era delle partita, come feditore, cavaliere di prima linea, nello schieramento della Città del Fiore. Non molto tempo fa abbiamo narrato diffusamente lo svolgimento della battaglia di Campaldino (11 Giugno 1289), per cui non ci ripeteremo se non per l'indispensabile. Qui ricorderemo come i fiorentini, forse su suggerimento di esuli aretini di parte guelfa, decisero di sfruttare per primi il fattore sorpresa, dirigendo inaspettatamente il proprio esercito per i valichi montani, tutt'altro che agevoli, che sfociavano in Casentino e aggredendo Arezzo da nord-ovest. Al comando, due uomini d'arme francesi, Guillaume de Durfort e Aymeric de Narbonne, supportati dal Podestà Ugolino de' Rossi, e dai più eminenti cittadini, tra cui Corso Donati e Vieri de' Cerchi, due che proprio non si amavano tra loro, tanto che negli anni successivi divennero fieri rivali, capeggiando l'uno la fazione dei Guelfi Neri, l'altro quella dei Guelfi Bianchi. La notizia che i fiorentini scendevano verso Arezzo dal Casentino dovette giungere rapidamente al Vescovo, forse tramite gli uomini del Conte Guido Novello, che si trovava allora nel suo castello di Poppi e che, in quanto ghibellino e podestà di Arezzo, era coinvolto direttamente nella vicenda. La reazione degli aretini fu pronta; l'esercito venne apprestato e al suo comando stavolta c'era Guglielmino degli Ubertini in persona. A Poppi, si sarebbe congiunto ai soldati del Conte. I fiorentini avevano il vantaggio della posizione, schierati come erano su un terreno per loro in leggera discesa, e anche numericamente erano superiori, seppur in misura inferiore rispetto all'anno precedente. Di questo era ben conscio Buonconte di Montefeltro, a quanto pare reduce da una ricognizione alla vigilia della scontro. Ma, ai suoi dubbi, sembra che il Vescovo abbia replicato con un'accusa, nemmeno troppo velata, di viltà. Del resto, anche a parere di molti capi aretini, non v'era scelta: se si doveva arrestare l'avanzata dei Guelfi, era lì che si doveva combattere, altrimenti avrebbero messo a ferro e fuoco le campagne. Poi, per una battaglia campale, non esisteva altro luogo adatto. La mattina dell'11 giugno 1289 si preannunciò come afosa. La punta di diamante dello schieramento aretino era formidabile: trecento tra i migliori cavalieri dell'Italia centrale, corazzati di tutto punto, attaccarono, sollevando una densa nuvola di polvere, i feditori e i fanti fiorentini. Tra di essi, anche il vescovo Guglielmino, che brandiva la mazza ferrata, non la spada, "per non versare sangue cristiano". Un'arma terribile comunque, in uno scontro corpo a corpo, o cavallo contro cavallo. Buonconte e i suoi travolsero in un primo momento le schiere guelfe, poi la battaglia si frammentò in una serie di combattimenti singoli, ma la fanteria fiorentina, protetta dai palvesi, grandi scudi rettangolari dietro i quali si celavano i balestrieri, resse l'urto. Guglielmo de' Pazzi cadde, il Vescovo venne colpito da una picca, ma l'esito della lotta rimase incerto fino a quando un atto di disobbedienza diede la vittoria ai Guelfi. Corso Donati, che comandava la riserva fiorentina e aveva l'ordine di non muoversi, colse l'attimo e attaccò ai fianchi coi suoi cavalieri. Fu l'inizio della fine, per gli aretini. Il Conte Guido, che era rimasto fermo al comando della riserva ghibellina, invece di intervenire giudicò la situazione ormai compromessa e si rifugiò coi suoi uomini nel vicino castello. Cadde anche Buonconte e caddero tanti dei migliori cavalieri aretini. Nel massacro che seguì, di molti di essi e dei loro corpi si persero le tracce. Così accadde per Buonconte di Montefeltro, la cui fine Dante immaginò in uno dei più celebri passi del Purgatorio (canto V). Anche del vescovo Guglielmino, per secoli non si seppe più niente.

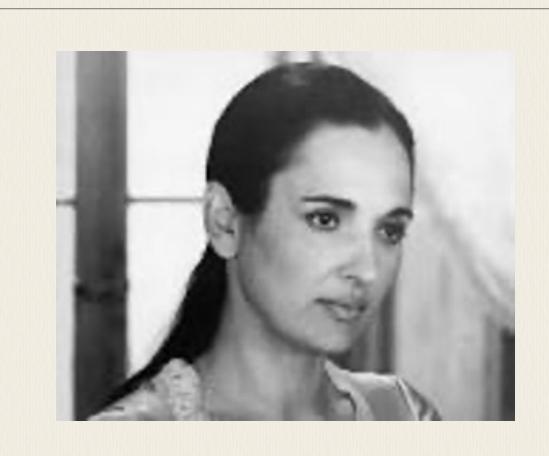
Fino a che, sulla base dei pochi indizi sicuri, gli archeologi, alla fine del secolo scorso, non scavarono all'interno della chiesa di Certomondo, all'epoca dei fatti da poco edificata, nei pressi del campo di battaglia. Furono rinvenuti i resti di tre uomini, due di età tra i trenta e i quarant'anni, uno molto più anziano. Le indagini successive non hanno lasciato dubbi, lo stato alterato del femore, precedente la morte, e gli esami al radiocarbonio, identificano il vescovo-guerriero. L'11 Giugno

del 2008, a 719 anni dallo svolgimento della battaglia, quel che resta del corpo di Guglielmino degli Ubertini fu traslato con tutti gli onori nella cattedrale di Arezzo, e, dopo una messa di suffragio celebrata dal vescovo di Arezzo, sepolta sotto il pavimento della cattedrale, come prescrive il diritto canonico per gli ecclesiastici morti con le armi in pugno. Un oculo appositamente collocato consente ai visitatori di leggere la lapide in latino su cui sono posati il pastorale e la spada: *Qui giace il corpo di Guglielmo degli Ubertini, fondatore di questa cattedrale, morto a Campaldino combattendo strenuamente per la libertà dei suoi concittadini, il giorno 11 giugno 1289*.



Maria Carta Il canto della Sardegna

di Maria Paola Romagnino



Prima di parlare in italiano io penso sempre in sardo.

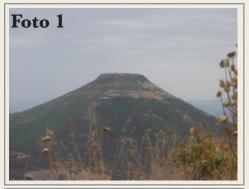
Quando canto mi metto le mani in tasca

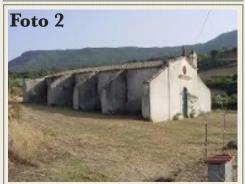
per costringermi a restare immobile,

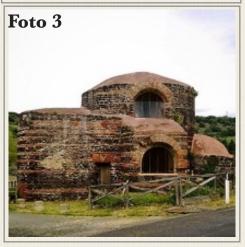
così come immobili sono le nostre vecchie in Sardegna

C'è un borgo medioevale chiamato Siligo al centro del Logudoro-Meilogu nel Nord-Ovest sardo, attorniato da vulcani spenti e abbellito da antiche chiese. Il Logudoro, nel periodo medioevale, è stato uno dei quattro Giudicati Sardi che ha avuto come capoluogo prima Porto Torres, poi Ardara e poi Sassari.

A 400 m d'altezza alle pendici del Monte S. Antonio e del Monte Pelao, su cui si trovano resti di un santuario nuragico e di un castello, si erge appunto Siligo. L'origine del nome è documentata in periodo medioevale dai condaghi (registri patrimoniali) di San Nicola di Trullas e San Michele di Salvenero (XI-XIII sec) e da altri documenti che riportano il nome di origine come Siloque, Syloge, Siloghe la







cui parte iniziale del nome dovrebbe indicare un corso d'acqua, secondo altri potrebbe derivare dal latino Siligo ginis, buone messi. È un piccolo borgo con la caratteristica fisica di stare al centro di questi caratteristici crateri vulcanici che hanno dato fisionomia alla regione del Meilogu (nome che deriva da Mediu logu cioè in mezzo al Giudicato o nel cuore del Giudicato). Dal 1994 i suoi rilievi circostanti son stati classificati monumenti naturali per le caratteristiche forme o a guglia o rotondeggianti in calcare o in basalto, alternati a tavolati. Dai punti più panoramici lo sguardo si sofferma sulle vallate a terrazze conformatesi da fenomeni erosivi dei torrenti. Rilievo caratteristico è il **Monte Santu** (*foto 1*) per la sua forma tronco-conica, a testimonianza della sua attività vulcanica risalente a seicentomila anni fa. Sulla sommità del monte è visibile una chiesa dedicata a Sant'Elia **ed Enoch** (foto 2) che fu donata ai Benedettini di Montecassino. (XI sec.). Un'altra chiesa, quella di Santa Maria di Bubalis (foto 3) sorge sul Monte Ruju, è famosa col nome di Santa Maria di Mesumundu costruita alla fine del VI sec.sui resti delle antiche terme romane. A seguito dell'atto di donazione di Barisone I, l'Ordine Benedettino di Montecassino ne prenderà possesso insieme alla chiesa di Sant'Elia sul Monte Santu, successivamente gli stessi monaci modificheranno la chiesa di Mesumundu.

Sul Monte Sant'Antonio si trova un antico complesso nuragico (nel territorio di Siligo si contano ben 25 nuraghi più protonuraghi e sette nuraghi complessi) costituito da tempio a pozzo, una torre capanna, un altro edificio, capanne di un villaggio e tempietto in antis tutto rivolto all'antico culto delle acque. Non molto lontano si trovano i resti del castello medioevale identificato con diversi nomi Cepola, Capula, Crastula. Sin dalla metà del XIII sec. si hanno conflitti di potere tra i Doria i Malaspina e il Giudicato di Arborea che si alterneranno nel governare, fino a che il re d'Aragona Alfonso V il Magnanimo concesse alla famiglia Manca di Sassari il titolo di Marchesi e in cambio donò loro il paese di Siligo castello compreso. Nel 1795 sotto i Savoia la popolazione unita parteciperà alle sommosse antifeudali durante le quali il palazzo dei feudatari venne distrutto e venne riscattato agli Alagon, ultimi feudatari. Il paese divenne autonomo nel 1839 con la soppressione del regime feudale. Un' attrazione culturale importante è il Museo di Maria Carta autrice nonché interprete di musica popolare sarda (gosos e muttos), inoltre poetessa, attrice e politica nata e vissuta a Siligo e a Roma (1934-1994).

"Da noi da sempre la gente vive di poco, quasi di niente. La nostra povertà è indicibile. Io da bambina andavo a piedi nudi in campagna a lavorare; canto perché mia nonna cantava, e sulle tanche l'uomo cantava contro la solitudine. Mio padre è morto di povertà e io sono salita sul palco in piazza a cantare, mi davano cento lire, cantavo davanti a folle di pastori, sul palco di cento paesi".

(Maria Carta)

È a Maria Carta, storia di Sardegna, a cui volevo arrivare, partendo dal suo paese d'origine. Nel mese dell'8 marzo pensavo a quale donna sarda dedicare la giusta attenzione. È dal 1946 che la parlamentare Teresa Mattei propose la mimosa come fiore simboleggiante femminilità in forza della sua resistenza, al rifiorire in bellezza, in ambienti difficili. Dietro la luce e il colore del fiore mi è apparso il bel volto di questa donna sarda, simbolo di consapevolezza al femminile, dalle sue origini



identitarie, sino al suo ruolo nel mondo, ed è a lei che vorrei simbolicamente porgere il mazzo di mimose in questo mese di marzo. Maria Carta si è distinta in tutta la sua vita nel fare tante cose, da vera personalità poliedrica, e farle con tanto impegno. Si rivedeva, come lei stessa ha detto, simile nel temperamento, alla sua amata Grazia Deledda che di sé diceva "Io sono una donna nuragica, forte". Anche Maria amava aggiungere al suo canto folk principi culturali in cui credeva. Con orgoglio sardo parlava senza difficoltà della fatica al femminile, in

cui lei stessa attraverso i ricordi, dall'infanzia sino all'età giovanile si rispecchiava. Lei per prima, sulla sua pelle visse il lavoro del villaggio, quando le donne ancora tessevano, sarchiavano il grano, raccoglievano le olive, scendevano al fiume a lavare panni, lenzuola, copri letti, copri tavoli, anche d'inverno, con i geloni che urlavano. Sveglia prima dell'alba, due chilometri a piedi, con la cesta dei panni in testa e cantando.

"Andavo a giornata con le raccoglitrici, dice, frustavano gli alberi e le olive grandinavano a terra, io con la mano di bambina ero velocissima e a sera avevo colmato quattro misure, come le donne grandi"

Il suo popolo sardo fu l'ispiratore del suo canto che ha voluto portare al di là delle sponde di un'isola, e l'ha fatto con quella convinzione caparbia che una forza interiore spingeva sempre più, per incontrare cultura e accoglienza popolare allo stesso tempo. La sua figura rimandava a una bellezza mediterranea, mater mediterranea, altri l'avvicinavano alla bellezza e alla bravura di Joan Baez. Dal 1989 al 1994 lottò contro la malattia che la portò alla fine dei suoi giorni, in una lotta quotidiana durata cinque lunghi anni di sofferenza, pur continuando a cantare senza nascondersi. Lei ci ha donato la sua voce profonda e noi le restituiamo un grandissimo affetto di popolo. Maria Carta nasce a Siligo il 24 giugno 1934 giorno in cui ricorre la festa di San Giovanni, per cui i suoi genitori, contadini, la chiamarono Maria Giovanna Agostina, Agostina per ricordare la nonna materna, sennorese di nascita. Carnagione olivastra, occhi grandi e scuri, capelli corvini e lucidi. Rimane

Teresa Casu

(poesia inedita di Maria Carta)

A Otto anni sognavo sempre scarpe Avevo i geloni Andavo a giornata Con le raccoglitrici Frustavano gli alberi Le olive grandinavano a terra lo con la mano piccola Andavo lesta come una gallina affamata A sera avevo colmato quattro misure. Come le donne. E Luigi mi diceva Intenerito: Vieni ti porto Da Donna Antonietta. Caricava i sacchi sul cavallo Mi alzava in sella Salivo fra gli ulivi Verso Sa Domo Manna. Nel cortile gridava Ai servi: Custa Pizzinna Ha mani di vento Mi portava dentro L'intrada solenne Coi torceri di ferro Salivo anditi corridoi Nel labirinto di casa Vedevo specchi dorati Arazzi con cervi e pavoni. Luigi mi lasciava nel salone Coi quadri di famiglia. I visi mi fissavano altezzosi. Sentivo Luigi di là a parlottare. Pensavo: Lei oggi mi vedrà. Mi vergognavo dei piedi piagati. Spiavo dalla porta socchiusa Vedevo una stanza con le tende celesti Donna Antonietta Iontano ricamava Nella luce del tramonto. Era vestita di raso. Sul collo aveva un gioiello. Da un cestino mi mandava un papassino. Mai ha girato gli occhi verso di me.

orfana molto presto, sia di padre che di madre, e insieme alla sorella Tonina e il fratello Gigi vennero cresciuti da una zia sorella della madre. A otto anni Maria lascia la famiglia per andare a lavorare. Non è una novità nel villaggio, dove la maggior parte dei bambini dividono la realtà quotidiana tra gioco e lavoro e allo stesso tempo diventano un bene comunitario e la comunità li protegge. Una comunità che crede nei sogni, per un futuro che non può sganciarsi dal suo passato antico di miti e leggende, di suoni radicati nella cultura popolare sarda e, chiedendo aiuto ai morti, ai propri antenati, si accompagna a quel mondo irreale e fantastico che però non esiste.

Maria inizia a cantare in chiesa, il suo parroco, padrino di battesimo, le insegna a cantare la messa in latino da cui nascerà il suo stretto rapporto con il canto gregoriano e sarà amore per la vita. Lei nacque povera, ma non di spirito e di carattere grazie al quale realizzò la sua vita. Canta in chiesa durante le novene, nei riti della Settimana Santa e alle messe solenni. Passerà poi a cantare nelle piazze durante le sagre paesane, confrontandosi con "sos cantadores", possessori autorevoli del canto popolare sardo, che si meravigliarono come, da una bambina minuta, potesse uscire una voce così potente. Ne provarono affetto e

lei teneva in serbo quei brani antichissimi di memoria, custodita e trasmessa dai cantadores anziani, che continuerà a interpretare, a rielaborare per tutta la vita. Canti di morte e di gioia. Nel 1956 Maria aveva già acquisito in Sardegna, quella notorietà bastante ad essere contattata da Abramo Garau di Sardara, scrittore e sceneggiatore, per la partecipazione a un fotoromanzo. In quel periodo si trasferisce a Sardara entrando in amicizia con tutta la famiglia Garau e dando aiuto nelle faccende domestiche, senza sottrarsi mai a questa sua generosità, accompagnando-si sempre al canto e al sorriso. Non le costava andare a prendere l'acqua alla fontana con la brocca (mancava l'acqua corrente), tanto meno tenere puliti i pavimenti. Purtroppo poi, quel fotoromanzo pur terminato, non ebbe seguito per disonestà del regista che scappò con tutti i soldi della produzione e tutto il materiale fotografico. Fu per attori, scrittore e fotografo una gran delusione e disillusione allo stesso tempo.

Nel 1957 Maria supera le selezioni e vince il concorso "Miss Sardegna". Era bella, di quella bellezza adolescenziale, lontana ancora dai tempi più maturi, con capelli corti e pettinati secondo la moda Hollywoodiana, con un abito chiaro, anni cinquanta, in taffetà di seta, vita strettissima, gonna ampia con sottogonne che arrivava al polpaccio, scarpe a punta con tacco e colore intonato all'abito. Questa improvvisa emancipazione che le viene riconosciuta, la spingerà a prendersi la patente a Sassari e ad acquistare piena autonomia della sua vita. A ventitré anni prenderà la decisione di lasciare la Sardegna. Nel 1958 è già a Roma, ospite di una zia di Borutta. All'inizio va a raccogliere le foglie di tabacco poi confeziona candele di cera. Nel 1960 sposerà Salvatore Laurani, sceneggiatore, più grande di lei di dieci anni. Da questo momento in poi il suo intimo galoppa alla ricerca di nuove realtà da costruire, assorbire, metabolizzare. Con questi intenti andrà in cerca di continui stimoli culturali per trasformarsi in una vera Donna che riuscirà con il suo impegno a ribaltare stereotipi e diventare Canto, Poesia, Artista, Politica sempre carica di energie positive. A Roma frequenterà il Centro Studi di Musica Popolare dell'Accademia di Santa Cecilia diretto dal maestro Diego Carpitella che raccolse ben 40.000 brani di musica popolare italiana. Fu questo per lei, lo stimolo giusto per prendere piena coscienza e consapevolezza di tutto ciò che la musica sarda rappresentasse non solo per lei.

Va così, avanti e indietro, tra Roma e Sardegna, compiendo un approfondito lavoro di ricerca sui canti popolari sardi. Con registratore e bobine fornitele dall' Accademia di Santa Cecilia, girò in lungo e in largo, attraversando le varie provincie sarde: Logudoro, Gallura, Barbagie, Campidano, registrando canti, racconti, suoni. Grazie alle conoscenze del marito avrà contatti con Ennio Morricone e la RCA. Grazie a Ennio Morricone riuscì ad incidere i suoi pezzi e nel 1971 uscirà il suo primo doppio album intitolato Paradiso in Re successivamente Diglielo al tuo Dio, tema tratto dallo sceneggiato televisivo Mosè. Divenne cantante popolare e folk con la prima esibizione in pubblico a Roma nel Teatrino dei Cantastorie a Trastevere, grazie al manager Giancarlo Cesaroni. Nonostante la mentalità sarda ristretta che non accettava di buon grado le donne esibite sui palchi, ebbe il sostegno di un caro compaesano, don Giovanni Maria Dettori, poeta logudorese, che regalò a Maria un suo libro di poesie in sardo: Unu mattulu' e violas a Maria Carta (un mazzo di violette a Maria). Maria le trasformò tutte in canto. Ancora non si capiva, in Sardegna, che Maria stava nobilitando il canto antico sardo, per elevarlo a patrimonio nazionale. Non si arrenderà mai, con questi nobili obiettivi, riuscirà a rendere valido tutto ciò a cui si dedicherà.

"Nella vita ho imparato che per andare avanti dignitosamente bisogna guardarsi indietro, non dimenticandosi mai da dove si è venuti, mettendo nella bisaccia tutto quello che troviamo nella nostra strada. Anche il dolore: lo raccolgo e me lo porto appresso, senza dimenticare mai che sta lì, però tutto proiettato per il futuro".

Frequenterà a Roma Gavino Gabriel, etnomusicologo sardo, che diventerà suo maestro aiutandola a migliorare e le farà usare la chitarra classica che meglio si accompagnava al canto sardo. Nel 1972 torna a Siligo famosa. Terrà un recital e girerà un video promozionale della Global Filmindustria dal titolo "Maria Carta-Sardegna, una voce" con la regia di Gianni Amico che girerà le scene a Siligo, Porto Torres, Banari e Supramonte di Orgosolo. Il video racconta la vita di Maria e tutto viene girato dal vivo, il suo canto è in diretta. Maria canta l'amore, la morte, la gioia, il dolore attraverso le antiche melodie. Il suo cantare passato dalla necessità alla passione, diventa un impegno morale e questo suo compito sarà portato avanti sino alla fine dei suoi giorni. Il "fenomeno Maria Carta" nello stesso anno, si arricchirà con altri recital specie al Teatro Argentina di Roma che vedrà l'arrivo di nu-

merosi emigrati sardi, pronti a rivivere i suoni della loro terra, mentre la sorella in costume sardo, riceverà il pubblico offrendo "su pane carasau". Maria da questo momento ha successo anche all'estero, prima in Germania e poi in tutta Europa fino al Bolscioi di Mosca. Quest'ultima tappa fu per lei una grandissima emozione. Lei, convinta comunista, trema davanti alla Russia che le apre le porte e ancor di più per la gioia di portare il canto sardo. Il suo concerto diventerà famoso, con il suo nome sulla scena scritto in alfabeto cirillico a caratteri cubitali e l'intera scena occupata dalla sua forte immagine, maglia chiara a collo alto, gonna scozzese a quadri bianchi e neri, sciarpa dello stesso tessuto, i capelli trattenuti da una lunga coda di cavallo. E' lei: Maria! Una voce unica, capace di suscitare forti emozioni, sentimenti profondi e nostalgie recondite. Una voce che è anche la speranza di un popolo antico, affinchè nel mondo se ne conosca l'anima. Nel 1973 dividerà il palcoscenico in coppia con Amalia Rodriguez, prima a Roma poi in Sardegna. I suoi concerti si ripeteranno sia a Cagliari che a Sassari con una forte affluenza di pubblico che la emozionerà. Ad ottobre accetterà di partecipare a Canzonissima presentata da Raffaella Carrà. Si presenterà con i testi sardi: Amore disisperadu e con Deus ti salvet Maria e su Dillu "S'ora chi no' t'ido chi no' t'ido". Maria arriverà alla finalissima con Massimo Ranieri. È il riscatto di Maria, passata da una condizione di estrema povertà al meritato successo, non solo per la voce e la bellezza, ma specialmente per il coraggio, l'equilibrio e la cultura che rappresenta. Nel



1974 uscirà il disco Delirio e reciterà da sola la parte del coro di Euripide in una versione di Medea del regista Franco Enriquez. Nel 1975 incide Dies Irae in canto gregoriano in latino e sardo. La sua popolarità in crescita, la porterà ad accettare il mondo del cinema, girando diversi film: Storia di una Comune Rivoluzionaria, Il Padrino parte II, Gesù di Nazareth (foto 4), Cadaveri Eccellenti. Le sue capacità rendono preziosi i risultati che aiuta-

no al cambiamento alla sua trasformazione e maturazione artistica. Prova di tutto ciò i cinque minuti di soli applausi del pubblico alla sua comparsa sul palco. Pub-

blicherà il suo libro di poesie intitolato Canto Rituale in cui rivive la memoria della sua infanzia in Sardegna.

Nel 1976 è eletta consigliere comunale a Roma nelle liste del partito comunista fino al 1981, rafforzando il rapporto di amicizia e di stima profonda con Enrico Berlinguer. Assume un profondo impegno politico in cui il canto diventa momento poetico di lotta. E mai come in questo momento la tradizione popolare acquisisce valore universale. Prenderà parte a uno sceneggiato televisivo Il Passatore, storia di un brigante romagnolo con la regia di Piero Nelli e canterà nei vari concerti del Teatro Circo di Roma, scortata dalla polizia per il numeroso pubblico che riempirà l'intera piazza. Inciderà un altro disco dal titolo Vi canto una storia assai vera con temi di protesta politica, di rivendicazione operaia contro i padroni, temi anarchici e di lotta partigiana. Nel 1977 si recherà in India per il film televisivo Il reietto delle isole tratto dal romanzo di Joseph Conrad, e canterà in molte città indiane.

Di lei il romanziere sardo Giuseppe Dessì dirà: "Il suo bel viso, la fierezza e insieme la grazia del suo portamento, più che un simbolo, sono una personificazione di quella Sardegna intangibile e indomita che ho sempre amato. Quando la sua voce calda e potente si alza e riempie lo spazio, si aprono infiniti orizzonti che scendono nella storia. Dopo aver conosciuto Maria Carta, ancora una volta affermo che i soli grandi uomini della Sardegna sono le donne."

Nel 1978 lascia la RCA per la Poligram con la quale inciderà il disco Umbras dando voce alle poesie sarde del settecento e ottocento. In questo periodo per Maria inizierà la frequentazione di un giovane architetto di cui si innamorerà intensamente, per cui porrà fine al suo matrimonio ventennale, un po' burrascoso con Salvatore Laurani e metterà su, una nuova casa con il compagno. Nel 1980 rimane incinta. E' il periodo più felice, ha finalmente un figlio che la completerà profondamente, ispirandole una delle più belle ninne-nanne del suo repertorio, inoltre una casa bellissima fuori Roma a più piani e duemila metri quadrati di giardino. Ora è pronta per il suo disco rock Haidiridiridiridinni. Si sposterà in Francia e terrà diversi concerti nel Palazzo dei Papi ad Avignone, all'Olympia di Parigi, e poi in Spagna. Un enorme successo per un grande interminabile lavoro!.Intanto il suo compagno la lascerà...e continuerà a crescere il suo David di quattro anni da sola.

"Io non credo che si possa sperimentare l'amore, il vero amore, senza rimanerne uccisi, uccide perché finisce e finisce sempre da una parte sola....Se chi amo mi abbandona, se non mi permette più di amare, io perdo vita."

Il 3 febbraio 1985 dopo enormi sofferenze e cure inutili muore a Siligo la sorella maggiore, lei soffrirà tutto quel vuoto lasciatole dagli abbandoni e dalle perdite affettive e comincerà ad accusare cali di voce. Ma lei è una forza della natura. Continuerà a cantare in una tournée in America nelle città di Lima, a san Francisco, a Boston, a Philadelphia e nella Cattedrale di Saint Patrick a New York. Girerà lo sceneggiato televisivo L'isola di Grazia Deledda, poi Il Camorrista di Tornatore.

I padroni dell'estate. Terrà ancora i suoi innumerevoli concerti e continuerà a spostarsi nel mondo e ovunque accompagnata da enorme successo, sino al 1989. È l'anno che la segna: muore la sua madre adottiva, e il 2 settembre dello stesso anno verrà operata per tumore. La sua malattia non la porterà mai ad arrendersi, ma a lottare. La malattia è avanzata, il papa Giovanni Paolo II le farà visita all'ospedale romano. Nel mese di ottobre inizierà la chemioterapia scegliendo di curarsi nel proprio domicilio. Non farà trapelare tutto ciò che le sta succedendo e a fine mese accetta l'invito di cantare alla Fiera Campionaria di Cagliari. Canterà in maniera struggente e ancora tanti altri impegni si succederanno. A giugno del 1990 sarà invitata a Nora per la rassegna "la notte dei poeti" e quando sale sul palco si accorge di aver perso la memoria per circa dieci minuti, l'angoscia la paralizza e non riesce a parlare. La natura intorno, sembra estranea al suo stato psicologico, i ruderi romani, la luna, il rumore del mare... Eppure Maria canta. Canta sempre, con enfasi intensa, accompagnata dalla chitarra classica e dal suono delle launeddas. Nel 1991 il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga la nominerà Commendatore della Repubblica.

Nello stesso anno viene nominata docente a contratto di Antropologia culturale all'Università di Bologna, un traguardo illustre che sarà la sintesi di tante esperienze e ricerche convalidate dai risultati raggiunti. A Cagliari dichiarerà pubblicamente di essere stata operata di un tumore. La malattia evolverà in metastasi sulla teca cranica e verrà rioperata a Bologna. Seguiranno ancora film, trasmissioni televisive, commedie musicali, musical. Nel 1993 riprenderà chemio terapia e radioterapia per l'aumento delle metastasi. Alla trasmissione di Maurizio Costanzo, Maria ammetterà la sua malattia che ormai è in stadio avanzato, esprimendo il desiderio di voler partecipare al Festival di Sanremo. Avrà, subito dopo, tante testimonianze d'affetto dal mondo dello spettacolo e dimostrazioni solidali. Canterà a Sanremo Le memorie della musica accompagnata dal coro dei Tazenda, ma non passerà l'ultima selezione. L'8 marzo l'associazione Lyoness Club di Cagliari le assegnerà il premio "Donna sarda dell'anno" 1993. Per motivi di salute non riuscirà a ritirare il suo premio che verrà ritirato dalla sorella più piccola, una targa raffigurante l'asfodelo con la seguente dicitura: "A Maria Carta donna sarda che ha nobilitato i canti popolari della sua gente diventandone ambasciatrice nel mondo".

Rientrando in Sardegna, Siligo organizzerà due giornate in suo onore, per quell'occasione tutto il paese le si stringerà attorno con dimostrazioni d'affetto e tanti manifesti affissi nel Meilogu e non solo, che annunciano a caratteri cubitali "Siligo incontra Maria Carta". Fu un meraviglioso incontro, complice anche la natura del Meilogu con i suoi profumi, i suoi colori, le voci della sua gente e i sorrisi che fanno festa. La sua gente per la prima volta le rende l'omaggio che merita.

Il sindaco Gianni Rassu dirà "E' fuori di dubbio che Maria Carta ha dato a noi Silighesi più di quanto noi non siamo riusciti a dare a lei; basti pensare a quante volte ha portato nel mondo il nome di Siligo e quindi l'incontro di oggi va a lei e alla sua opera come segno di simpatia e gratitudine."



Il palco l'aiuterà ancora, insieme ai Tazenda, Andrea Parodi, Piero Marras, Red Ronnie i Tenores a portar fuori ancora il meglio di se stessa con sentimenti profondi e veri e l'intensa espressività artistica che emoziona chiunque l'ascolti. Lei sublime protagonista, artefice a tutto tondo del proprio destino e au-

tentica interprete della rivoluzione culturale della donna sarda. Trasmette un messaggio forte al mondo: il credo e il senso della vita quando diventa riconquista di esperienza, di memorie, concentrato di studio e ricerca, per cantare ancora un canto gregoriano vivo, le sue ninna nanna i suoi canti tradizionali. Il 7 dicembre 1993

l'Ordine francescano secolare con il patrocinio del Dipartimento di Italianistica e dell'Università di Bologna, organizza la rassegna Immagini femminili del Sacro in occasione dell'VIII centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi. Maria rappresenterà la presenza femminile del canto gregoriano nell'aula absidale della Chiesa di S.Lucia a Bologna. Nonostante il freddo inverno, lei domina dall'alto del pulpito sull'immane folla accalcata, quasi una sacerdotessa, accompagnata dall'organo, canta il dolore della Madre che piange il Figlio sulla croce. La rappresentazione prevedeva la discesa dal pulpito e l'esecuzione degli ultimi canti sull'altare, con spargimento di sale per terra. Scesa dal pulpito, venne attorniata dal pubblico che l'abbraccia stupito e frastornato dalla sua bravura, e lei comincia a distribuire al pubblico il sale che teneva nelle sue mani giunte, un imprevisto che la rende felice. Sull'altare dirà "Ho finito tutto il sale." Applausi infiniti alla grande donna che lei è stata e continua ad essere nella memoria di chi le ha voluto bene ammirata e stimata. Lei che ancora sprofonda nel buio delle grotte della sua terra e di quel profondo silenzio, ne assorbe il sole forte e caldo e si protegge con l'ombra nera dei suoi monti, lei immagine ieratica da cui origina la sua voce commovente. Lei simbolo femminile di tenacia, di coraggio, di rivalsa. Lei uscita da un'infanzia di stenti, dalla fatica del lavoro nei campi e l'isolamento territoriale che non aveva nulla da darle, si salva con la voce e offrendo al mondo i suoi canti tradizionali recuperati e preservati dalla sparizione.

"Tutti gli uomini, nel mondo, hanno un rapporto molto importante con la memoria musicale. C'è sempre un ricordo in ognuno di noi che, pur andando avanti negli anni, non si cancella: sono le memorie musicali della nostra infanzia. E per noi sardi, i suoni della Sardegna. Cos'è Siligo per me? Siligo di ieri fa parte della memoria, della mia vita, del mio modo di essere, del mio modo di camminare. Oggi mi sono resa conto che non sono mai andata via... Ho sempre camminato con Siligo, con tutti voi: con i vecchi che non ci sono più, con quelli che ho lasciato della mia età, con i piccoli che oggi ritrovo uomini, con voi che non eravate ancora nati. In quella finestra lassù io mi affacciavo, forse per vedere i miei domani, proprio quando ero bambina come voi; (si rivolge ai bambini) e poi sono cresciuta e sono andata via. Ho sempre ricordato quella finestra che mi portava lontano con la fantasia... Sono partita da qui con la volontà di cantare e portare in giro per il mondo la nostra memoria, e penso di averlo fatto con molta dignità perchè non ho camminato mai da sola. Ero presa per mano da voi tutti... E mi

avete insegnato una grande cosa, che la povertà non è importante, ma è importante la grande dignità che ognuno di noi si porta dentro: la grande dignità di noi sardi...Noi siamo un popolo che non fa vedere le proprie angosce perché le porta chiuse dentro, ma poi le canta, attraverso il canto balla, e attraverso il ballo vive" (Maria Carta alla sua gente di Siligo e a tutti i Sardi)

Il 30 giugno 1994 canta il suo ultimo concerto a Tolosa il più bel concerto degli ultimi quindici anni di canto. La malattia ora è molto severa, lei è sempre più debole, stremata dalla chemioterapia che le dà problemi collaterali e non riesce più ad alimentarsi. Circondata dai suoi affetti il 22 settembre del 1994, lucida e straziata, alle 15.30 Maria muore: aveva 60 anni.

Bibliografia

sardegnaturismo.it

comunesiligo.it

lamiasardegna.it

tottusimpari.it

enciclopediadelledonne.it

Maria Carta la memoria della Sardegna Patria indipendente Emanuele Garau Maria Carta Cagliari 1998

Giacomo Serreli Maria Carta voce e cuore di Sardegna Padova 2019

Immagini da internet:

wwwmaria-carta.com

Fondazione Maria Carta

Patria indipendente

Le vie della Sardegna

Comune di Siligo